

# Boom delle entrate presto meno tasse ma la spesa va tagliata

## Visco: nel 2006 incassati 37 miliardi in più, quasi la metà dall'evasione

di Bianca Di Giovanni / Roma

**TASSE** Nel 2006 le entrate hanno fatto boom: il 10% in più rispetto al 2005. In soldoni, 37,1 miliardi aggiuntivi rispetto al gettito di due anni fa. «Buona parte si deve considerare strutturale perché una tantum non ce ne sono - afferma il viceministro Vincenzo

Visco illustrando i dati - E molto, quasi il 40%, proviene dalla lotta all'evasione. Bene, ma da ora in poi comincia il lavoro più duro perché bisogna affrontare comportamenti più radicali». Tradotto: d'ora in poi il gioco si fa durissimo sul fronte del «nero». Oggi 14,7 miliardi di quello «torta» è costituito da gettito emerso dopo l'avvio del decreto di luglio (2,4 miliardi) e dopo il forte pressing del governo. Una fetta sostanziosa. Il viceministro non rivela quale area del paese o quale categoria sia stata quella

dove il recupero è stato consistente. Ma assicura: presto avrete quei dati. Tra poche settimane si saprà chi ha deciso di pagare le tasse e dove. «E si scoprirà che si tratta proprio di quelle aree vche avevamo indicato più a rischio», anticipa Visco, che nel frattempo ingaggia un duello a distanza con il centro-destra sulle buste paga. Saranno più pesanti per i redditi più bassi, ricordano i tecnici delle entrate, sommando le eventuali penalizzazioni locali. Grazie alla «dote» delle entrate «la prossima finanziaria potrà essere anche più leggera dell'ultima», dichiara il viceministro. E non solo: le tasse si potranno abbassare «al più presto». Visco non dà una data (come aveva fatto il titolare Tommaso Padoa-Schioppa, indicando il 2009 come anno della di-

La crescita delle entrate	
■	<b>397,4 miliardi di euro</b> le entrate erariali nel 2006 (+10,3% rispetto al 2005)
<b>Il maggior gettito 37,1 miliardi di euro</b>	
■	<b>9,3 miliardi</b> si devono alla crescita del Pil (di cui 500-700 milioni dalla maggiore crescita rispetto alle previsioni del precedente governo)
■	<b>8,1 miliardi</b> provengono da una tantum e fattori eccezionali (tra cui rimborsi e pagamenti di Bankitalia per circa 2 miliardi)
■	<b>5 miliardi</b> da misure permanenti del precedente governo che erano state sottostimate e al netto del concordato fiscale che è stato abolito dall'attuale governo
■	<b>14,7 miliardi</b> dal miglioramento del comportamento dei contribuenti
	• 2,4 tra le misure anti-evasione del decreto legge di luglio
	• 12,3 dalla tax compliance (accordi con il fisco) spontanea

Il viceministro dell'Economia, Vincenzo Visco Foto Ansa

scesa delle aliquote). Nessun termine, ma una certezza: «Noi vogliamo abbassare le tasse». Secondo il viceministro, oggi si è tornati ai livelli «del pre-condono». La pressione insomma è tornata alla quiete del 2001, «che era quello che voleva il governo - continua Visco - Non credo che si possa alzare ancora». Insomma, da adesso le tasse non possono che scendere. Ma, attenzione, non bisogna farsi

illusioni perché la strada è lunga e faticosa. Adesso forse più di prima è necessario agire sulla spesa. «Sarebbe molto pericoloso pensare che siccome il gettito va bene allora ci mettiamo a dare i soldi in giro - spiega - Il fatto è che l'Italia non solo deve andare sotto il 3% (di deficit, ndr) cosa che è possibile avenga già nel 2006. Ma serve anche ricostituire il surplus primario per abbassare il debito. Così recupero

credibilità sui mercati internazionali». Secondo Visco i risparmi vanno fatti a tutti i livelli, perché negli ultimi Sanni la spesa è aumentata del 2,5%, mentre le entrate sfuggite all'erario sono state dell'1,5% del Pil. La «malagestione» pesa per 5 punti di Pil: 75 miliardi di euro. Il viceministro ribatte poi alle polemiche sul nuovo catasto sollevate dalla stampa. «È un'operazione mediatica voluta da qualche associazione - spiega - vogliamo un catasto efficiente come in tutti i Paesi civili. La delega andrà avanti». Importante la radiografia delle maggiori entrate. Da dove vengono quei 37 miliardi in più? 9,3 miliardi dalla crescita economica, in gran parte già scontata nelle stime del passato governo. I provvedimenti con effetti transitori ammontano a circa 8 miliardi. Solo 5 miliardi i risultati dei provvedimenti permanenti contenuti nella manovra 2006, al netto dell'ultima sanatoria abolita dal nuovo governo. Infine la lotta all'evasione. Il boom delle entrate si è verificato anche in altri Paesi europei, trainato dalla ripresa. Ma in Italia l'andamento è stato più sostenuto, ed è scattato da giugno in poi.

# «Pensioni, accordo possibile a marzo»

## Padoa-Schioppa: non siamo in ritardo. Italiani: pensione a 57 anni

di Laura Matteucci

**ETÀ IDEALE** Sulla riforma delle pensioni «il governo non è in ritardo», rassicura il ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa nel suo primo ritorno a

Bruxelles del 2007. Dopo l'approvazione della Finanziaria del rigore applaudita da Bruxelles, nella prima riunione Ecofin dell'anno i conti pubblici italiani non erano all'ordine del giorno. Ma quando gli è stato ricordato che la scadenza del 31 marzo, entro la quale il governo si è impegnato a mettere mano alla riforma previdenziale, il ministro dosa le parole: «Il tempo c'è e la base è il memorandum firmato con i sindacati». Un messaggio per Bruxelles ma che in Italia è tutt'altro che pacifico, tanto che Padoa-Schioppa riconosce che «è una questione molto complessa e difficile» che «non si può trattare con dichiarazioni sui punti specifici». Pensioni a parte sull'economia europea e italiana tira aria

**Indagine Axa:**  
i cittadini non vogliono che venga aumentata l'età pensionabile

di ottimismo, Padoa-Schioppa si aspetta per l'Italia «che il 2006 si chiuda con una crescita migliore dell'1,6%, forse all'1,7% o 1,8%». E intanto la terza edizione dell'indagine «Axa, ricerca sulla pensione 2007» realizzata con interviste a campione in 16 Paesi industrializzati, compresa per la prima volta la Cina, rivela che l'età ideale per andare in pensione secondo i lavoratori italiani è 57 anni, mentre i pensionati indicano un anno in più. Tutti, però, si ritengono abili al lavoro fino ai 66-68 anni. I pensionati hanno indicato 58 anni sia come età desiderabile sia come età effettiva del congedo. Circa l'età limite per essere considerati in grado di lavorare, invece, la sorpresa: la risposta data dai lavoratori dipendenti è stata 66 anni, due in meno rispetto all'età indicata dai pensionati, valori mediamente superiori rispetto a quelli indicati da portoghesi, spagnoli, francesi e tedeschi e in linea con britannici e statunitensi, mentre i cinesi si ritengono abili al lavoro soltanto fino a 56-58 anni. Sulla possibilità di diluire i tempi della riforma interviene Massimo Michaud, presidente e ad di Axa Italia, che ha proposto di «eliminare scaloni e scalinari per fare una scala normale», ricordando come «in Francia, ai tempi della riforma delle pensioni per i ferrovieri, le agitazioni seguite alla proposta del governo furono talmente forti che indussero l'esecutivo alle dimissioni e poi non si fece più nulla».

# Catricalà insiste: sono sempre contrario al tetto per la pubblicità

di Luigina Venturilli / Milano

Il presidente dell'Antitrust Antonio Catricalà, ieri in audizione parlamentare, ha ribadito la sua contrarietà al tetto del 45% sulla raccolta pubblicitaria previsto dal disegno di legge Gentiloni sul riassetto del sistema radiotelevisivo. Ma ha anche sottolineato la natura esclusivamente economica delle sue valutazioni,

che non si addentrano nel tema della tutela del pluralismo. «La posizione dell'Antitrust lascia completamente libero il Parlamento di esprimere le proprie valutazioni, norme e decisioni che spettano solo al Parlamento, poiché ci sono valutazioni di ordine politico e anche di ordine giuridico che non spettano ad una Autorità economica». Quindi, un parziale passo indietro rispetto al-

l'intervista rilasciata domenica a Rai3, da molti interpretata come un'invasione di campo. Resta, però, intatto il no al tetto per la pubblicità, che aumenterebbe la già forte «simmetria» del duopolio Rai-Mediaset, finendo per deprimere, anziché incentivare, la concorrenza. Un giudizio che - ha specificato Catricalà - non nasce certo da valutazioni di natura politica: «Io non sposo un'idea politica o un'altra,

anche perché come magistrato non l'ho mai sposata, e penso che uomo dello Stato debba servire lo Stato. Né ho intenzione di fare attività politica». Ed ancora: «Quando ho detto che un tetto potrebbe creare una discrasia di mercato, ho semplicemente fatto il mio mestiere». A parere del presidente dell'Authority, il tetto del 45%, anche se intende tutelare concorrenza e plurali-

simo, di fatto pone «limiti alla crescita delle imprese» rischiando di essere «un freno alle potenzialità di sviluppo degli operatori». Meglio allora il meccanismo della legge Maccanico, il cui tetto era più basso (30%) ma la base di calcolo era più ampia, comprendendo pubblicità, canone Rai, convenzioni e abbonamenti pay-tv. «Ma soprattutto era fatto salvo lo sviluppo interno delle aziende».

◆ Antonio Catricalà, presidente dell'Antitrust, è magistrato da 30 anni, è stato capo di gabinetto e consigliere giuridico di vari ministri



## «Sono un uomo di Stato, combatto i poteri forti»

di Roberto Rossi

Lui si è definito «uomo dello Stato», che deve servire «solo e unicamente lo Stato». E a guardare il suo curriculum non si può dargli torto. Calabrese, 55 anni (li compierà il 7 febbraio prossimo), Antonio Catricalà prima di ricoprire la carica di presidente dell'Antitrust è stato per trenta anni magistrato con la qualifica di consigliere di Stato, segretario generale dell'Authority delle Comunicazioni, presidente e componente di collegi amministrativi, ha collaborato con l'ufficio legislativo della Presidenza del Consiglio, è stato capo di gabinetto alla Funzione Pubblica con Franco Frattini, alle Poste con Maccanico, nonché consigliere giuridico con Franco Bassanini e Giuliano Amato. Una carriera di tutto rispetto. Eppure una colpa o, meglio, un peccato originale, Catricalà se lo porta sulle spalle, pesante e ingombrante: quello di essere stato chiamato a dirigere l'An-

trust dall'uomo che in Italia incarna il monopolio e il conflitto di interessi, Silvio Berlusconi. Formalmente quell'incarico, nel febbraio del 2005, venne conferito dal presidente della Camera Pier Ferdinando Casini e da quello del Senato Marcello Pera, ma al nome di Catricalà, che come segretario generale era il terzo uomo più forte a Palazzo Chigi, si arrivò grazie all'avallo di Gianni Letta e dello stesso Berlusconi. Ed è anche questa la ragione per la quale la sua uscita contro la legge Gentiloni e i tetti pubblicitari ha destato

**Ritratto del presidente dell'Antitrust finito nella polemica per la sua contrarietà al tetto pubblicitario**

più di un malumore. Le parole di Catricalà, che di fatto hanno affossato il testo della riforma televisiva e sposato le tesi Mediaset, è giunta il giorno dopo la presa di posizione pubblica da parte di Silvio Berlusconi in materia. Non solo. Il tutto non è avvenuto in una sede istituzionale, ma davanti alle telecamere del programma In Mezzora. «Era mio dovere dirlo, è un atto di onestà» ha detto. Un caso? Probabilmente. Ma siccome in politica nulla avviene per caso e dato che l'anno scorso Catricalà aveva espresso un parere differente, come ha ricordato Renzo Lusetti della Margherita, il sospetto si è insinuato. Il primo in due anni di attività. Vissuti senza attacchi pesanti. Anzi Catricalà sembrava apprezzato anche a sinistra. Anche perché ha appoggiato e difeso il processo di liberalizzazione messo in atto dal ministro dello Sviluppo Pier Luigi Bersani, che si è schierato contro le corporazioni (che pure il governo Berlusconi aveva aiutato), che si è battuto contro il cartello dei petrolieri, delle assicurazioni, che alla fine del 2005 ha aperto anche un'indagine, anche se in realtà si trattava di un atto dovuto, sui decoder finanziati per legge (storia che riguardava Silvio Berlusconi e suo fratello Paolo). Catricalà si è quindi mosso sempre ad ampio spettro. «Quando c'è da colpire grandi poteri forti - ha ribadito - l'ho fatto senza esitazione, l'ho fatto contro il sistema bancario, ho attaccato le corporazioni. Credo di essere una delle persone meno gradite ai poteri». Forse, chissà. Di certo dalla scorsa domenica è una delle persone più gradite a Silvio Berlusconi, l'uomo più ricco d'Italia, ex presidente del Consiglio, capo del più grande partito d'opposizione, proprietario di tre reti tv, azionista di compagnie di assicurazioni ed editore. Come potere forte non è male.

◆ Paolo Gentiloni, ministro delle comunicazioni, viene da una nobile famiglia romana. Ha lavorato al Pdup e diretto «Nuova ecologia»



## Il ministro delle tv dal nobile lignaggio

di Bruno Miserendino

A vederlo non sembra il «criminale» che dice Berlusconi. È timido, pacioso, occhialuto, non aggredisce, non si agita nei dibattiti come la maggioranza dei colleghi. Insomma, non ha l'aria di uno che si sveglia la mattina e dice: «Ora Mediaset la sistemio io». Eppure il ministro Paolo Gentiloni, titolare della omonima riforma, agli occhi di Forza Italia, si è fatto una bruttissima fama. E qualcuno pensa che questa vicenda lo brucerà. Il giornale di proprietà della famiglia Berlusconi lo definisce «il conte rosso che vuole spegnere le tv del Cavaliere», (per via delle sue nobili origini) e di lui i forzisti pensano tutto il male possibile: che sia un falso bonaccione, e che con quell'aria un po' pretesca sia stato preferito a Di Pietro per bastonare meglio Berlusconi. «Un portatore sano di rancore», lo definisce il predecessore Maurizio Gasparri. Anche Confalonieri c'è cascato, notano con disappunto a destra, «Fede-

le era contento quando lo hanno fatto ministro delle Comunicazioni», e questo è il risultato. Ecco, poiché se uno tenta di mettere delle regole, sotto sotto non può che essere un comunista, i ritratti indugiano sul combinato disposto che più insospetisce: il nobile lignaggio e i suoi trascorsi di sinistra, negli anni '70. In effetti il suo nome completo è Paolo Gentiloni Silverj da Tolentino. Ed è discendente del famoso conte Vincenzo Ottorino Gentiloni, uomo di fiducia di Pio X, che passò alla storia per l'omonimo patto: quello

**All'inizio Confalonieri lo aveva apprezzato Adesso il Giornale scrive: il conte Rosso vuole chiudere le tv Mediaset**

che nelle elezioni del 1913 portò gli elettori cattolici a votare un certo numero di candidati liberali, previa assicurazione (dei candidati) che non avrebbero votato leggi anticattoliche. Cossiga, che di storia e cattolici se ne intende, chiosa: «Mi duole che uomini onesti come Luigi Zanda e il ministro Gentiloni, erede di un grande leader clericale moderato, non abbiano il coraggio di dire: «Sì, vogliamo distruggere Berlusconi perché è «Il Male»». Se uno è di nobili origini, passi, ma se ha fatto anche il gruppettaro, le cose si mettono male. Due le imputazioni: aver studiato al liceo Tasso, scuola romana da dove è passata molta intelligenza di sinistra, e aver militato nell'Mps, versione alla matriciana del più noto Movimento studentesco di origine sessantottina. Se questo non fosse sufficiente a incriminare Gentiloni, ecco altre prove a carico: ha lavorato al Pdup al periodico «Pace e Guerra», ha diretto «Nuova Ecologia», giornale di Legambiente. E quando è diventato portavoce di Francesco Rutelli nel '93, al Campidoglio, lui ha respinto la definizione di «braccio destro», declinandola in «braccio sinistro». Ogni residuo garantista sfuma quando ci si ricorda che sul referendum per la fecondazione assistita prende le distanze da Rutelli. Il leader della Margherita si astiene, lui, che pure è uno dei fondatori del partito, va a votare e mette la croce su ben tre sì. Chi lo conosce, assicura che Gentiloni è un motore diesel: perde qualcosa in brillantezza, ma ha il passo lungo di chi va lontano. In fondo qualche mese fa, a sinistra, in diversi arricciarono il naso per i motivi opposti: quella riforma, dissero alcuni, è troppo morbida. Troppo timida, non intacca lo strapotere di Berlusconi. Da piano criminale a riforma troppo timida. Consiglio al nobile Gentiloni: guardi avanti senza farsi impressionare.